



Nella pagina precedente: gruppo di bergamaschi in sosta presso il "gias" Sottano di Sestrera.
Sopra: il carico dei tronchi al Pian delle Gorre.

"bergamo", fu accolto a base di "miao, miao" ed allora capi che cosa aveva mangiato così di gusto. Racconta invece Giuseppe Carle (figlio di Pietro, Petu d l'Opera, che sino al 1963 fu custode e caposquadra della segheria e poi sino al 1975 guardiaboschi e incaricato della misurazione dei tronchi), che nel 1966 un temporale fece strage di pecore in un "gias" vicino al lotto; allora i bergamaschi ne prelevarono alcune nel dirupo sottostante e le fecero bollire in un'enorme "brunsa", ammorbando l'aria circostante di un fetore nauseabondo.

Buona parte delle cibarie veniva tuttavia acquistata da Nino da Gheisa di San Bartolomeo o dal commerciante ambulante Marco Bertolotto, segno che l'attività d'esbosco incidereva sull'indotto del paese. Straordinari mangiatori, ma anche fenomenali bevitori, e non solo di vino. Questo non avveniva durante la giornata, quando bisognava essere ben lucidi in fase lavorativa, bensì alla sera e alla domenica. Il vino lo acquistavano a damigiane da Canavese Stiene e ognuno di loro aveva una bottiglia, in modo da spillarne in maniera equa senza fare torti a nessuno.

Alla domenica i bergamaschi sospendevano l'attività per scendere a mangiare e bere sino ad ubriacarsi nelle trattorie di San Bartolomeo (San Burtu, come dicevano loro). Riferisce ancora Giuseppe Carle che un giorno alla "Donna Bianca" scoppiò una lite furibonda con un gruppo di giovani locali: dalle parole si passò in breve ai fatti e allora si videro scene da saloon del Far West, quando il citato Dino prese a far volare i malcapitati avversari direttamente... dalla finestra. Nel periodo di Ferragosto i bergamaschi si concedevano alcuni giorni di ferie e tornavano alle loro rispettive abitazioni, utilizzando il taxi di Bastianin Baudino e più tardi la corriera.

Il lavoro

Costruito il casotto, iniziava l'operazione di abbattimento delle piante, che sino al 1962 circa avvenne mediante il "truplou" e solo successivamente con la motosega. La giornata lavorativa durava non meno di 9-10 ore.

Una volta che gli alberi erano abbattuti e mondati di rami e corteccia, i boscaioli provvedevano all'installazione della teleferica, un vero e proprio gioiello della tecnica, difficilmente imitabile in quanto richiedeva la perizia di manodopera specializzata.

Per prima cosa sceglievano un luogo di partenza che fosse idoneo al concentrazione dei tronchi e nello stesso tempo in linea col punto di arrivo, il piazzale di Pian delle Gorre. I tronchi più lontani, opportunamente resi scivolosi con l'acqua prelevata nei vallonetti mediante un contenitore a spalla, venivano fatti scorrere con il "sapin" lungo gorge e impluvi naturali (i "tirun").

Piazzati i tralici ad una cinquantina di metri di distanza l'uno dall'altro lungo la linea di "smacchio", i boscaioli trascinarono una corda d'acciaio di dimensioni più ridotte sino all'altezza del punto di partenza e poi ridiscesero alla base; qui attaccavano un capo al cavo principale, molto più robusto e pesante, e l'altro ad un argano del camion. Il marchingegno della teleferica, dotato di un cavo portante e di uno traente, scorreva su carrucole di ghisa ed era fornito di "pipe" con gancio e catena per legare il "biun"; nonché di un freno in partenza e di una sorta di imbuto alla base onde consentire lo sganciamento del tronco. Il tutto permetteva di far scorrere il legname senza problemi ad una velocità costante.

Il lavoro procedeva sin verso ottobre, ma un anno, a causa di una nevicata precoce, don Vinaj fece intervenire da Mondovì un mastodontico spazzaneve per riaprire la strada, in modo da non far mancare il lavoro agli operai in segheria. Al Pian delle Gorre il legname era misurato in diametro e in lunghezza, in quanto il contratto coi bergamaschi avveniva in base ai metri cubi prodotti (in media 1200-1300, ma all'inizio anche 2000); il legname era quindi accatastato, in attesa del trasporto alla segheria per mezzo degli automezzi dei Mauro: Severino e Cesare, che facevano anche due "gire" al giorno. Il carico avveniva grazie ad un argano con verricello ed all'intervento di abili operai muniti di "sapin". Quando la legna era scivolosa, si usavano scarpe con "grappe", una sorta di piccoli rampini fatti accorciare dal fabbro Pierino Cavallo.

Malgrado la pericolosità di tutte quante le operazioni, dal taglio al trasporto, non si verificarono mai incidenti di grave entità. Gli infortuni, che costavano l'interruzione dal lavoro dai 3 ai 10 giorni, erano i più disparati: ferite agli arti procurate dall'ascia, dalle funi o da cadute accidentali, contusioni causate dall'urto di un tronco o da una scivolata, distorsioni. Una sola volta un operaio rischiò la vita e fu quando alla "600" si ruppero i freni e fu costretto a deviare bruscamente in una stradina laterale, andando a fracassarsi contro uno spuntone di roccia.

A Chiusa il legname veniva scaricato alla segheria dell'Opera Pia, situata alle porte del paese, dove subiva la lavorazione da parte di una folta squadra di operai (ridotti a otto dopo la crisi del 1958-59): assi e tronchi erano rivenduti a imprenditori del Cuneese impegnati nel settore dell'edilizia, mentre la legna da ardere finiva in curia e in varie parrocchie della diocesi. Il trasporto avveniva tramite gli stessi autisti, mentre il commercio locale della legna coinvolgeva anche qui alcuni carrettieri del paese.

La segheria funzionò ancora per un paio di anni, dopodiché, a causa della vetustà dei macchinari e dell'accresciuto costo della manodopera, l'Opera Pia si limitò a sfruttare il patrimonio forestale, trasferendo direttamente il legname ai grossisti o alle segherie del Piemonte. L'attività terminò del tutto nel 1975 in concomitanza con la nascita del Parco. ■